

Abitare le periferie romane

di Carlo Cellamare

1. *La nuova «città» e le diverse periferie di Roma.*

Il vasto territorio abitato, e sempre più urbanizzato, che si è sviluppato intorno al Grande raccordo anulare e al di fuori di esso, ma pur sempre nel territorio comunale di Roma, costituisce la realtà che più balza agli occhi se si guarda allo sviluppo urbano recente della capitale. Non si tratta di un fenomeno recente perché è un processo in atto da diversi decenni, favorito dall'ampliamento del Gra e dallo sviluppo di molte altre infrastrutture a scala territoriale, ma che solo oggi si manifesta in tutta la sua consistenza, cambiando la natura e il carattere stesso della città. I film (basta ovviamente pensare a *Sacro Gra*) e i romanzi ormai lo raccontano da diversi anni. Ne abbiamo già dato i numeri¹, ora ne vogliamo approfondire gli aspetti legati all'abitare.

Questa realtà in continua espansione, che è difficile chiamare «città» nel senso tradizionale del termine, è oggi la parte più dinamica della capitale e da molti è considerata la nuova periferia, quella più estrema. Qui vengono meno però le categorie interpretative tradizionali e se, da una parte, si tratta per molti versi dello sviluppo di dinamiche insediative e spesso speculative ben note, che però assumono connotazioni oggi diverse, dall'altra assistiamo tuttavia a processi diversi, spesso di ampia portata, che conducono allo snaturamento della città².

¹ Si veda a questo proposito C. Cellamare, *Trasformazioni dell'urbano a Roma. Abitare i territori metropolitani romani*, *supra*, pp. 3-30. Qui ci limitiamo ad accennare ad alcune cifre. Al censimento del 2011 ben il 26,7% della popolazione romana vive fuori del Grande raccordo anulare (nel 2001 era il 22,5%); negli ultimi dieci anni, mentre la città consolidata non è cresciuta o ha perso popolazione, gli abitanti dei territori al di là del Gra (ma ancora dentro il comune di Roma) sono aumentati del 23,4%.

² Su questo processo di carattere globale, vale la pena ricordare le riflessioni di Lefebvre (1970), recentemente riprese e sviluppate da Brenner (2014) e da un vasto gruppo di studiosi che riportano la riflessione sulla «extended urbanization» e sull'«urbanizzazione globale».

Già da tempo³ è stata evidenziata la progressiva inadeguatezza della dicotomia centro/periferia per descrivere i caratteri della città contemporanea e dello sviluppo insediativo di Roma in particolare. La corrispondenza di una perifericità spaziale con una perifericità (o, per meglio dire, con una marginalità) sociale non è più meccanicamente riconoscibile nella realtà.

La periferia non è più (soltanto) l'insieme delle borgate, ricordate da Pasolini e studiate da Ferrarotti e dal suo gruppo di ricerca, e dei grandi complessi di edilizia economica e popolare noti in tutta Italia. Accanto a questo, che pure è in profonda trasformazione, troviamo una periferia «ricca» o che si pretende tale, con complessi residenziali in sé conclusi, di qualità edilizia più o meno alta e governati da logiche securitarie, *gated communities*, *sprawl* urbano e «villettopoli» in aree rurali o di pregio paesistico e ambientale. Troviamo, ormai da alcuni anni, le grandi centralità urbane con i grandi poli commerciali di scala sovralocale e i connessi quartieri residenziali; realtà, peraltro, che è molto difficile definire luoghi di qualità. Sono aree in cui si registra una forte banalizzazione dell'abitare, un azzeramento della vita sociale e un'intensa frammentazione nello spazio e nel tempo della vita quotidiana.

Roma, come forse molte altre città, si rivela una «città di città», una somma di realtà spesso autonome e interconnesse da una mobilità delocalizzante ed estraniante, in cui la vita quotidiana vive del doppio livello, quello tutto interno alla realtà locale (che assume i caratteri del «quartiere», ma in molti casi anche proprio quelli del «paese») e quello defatigante della mobilità urbana e del pendolarismo. Eppure, nella loro diversità e nella loro autonomia, ma anche nella loro condizione di perifericità o di marginalità o di degrado fisico, tutte queste città che compongono la città di Roma sono anche realtà in cui le collettività locali vivono spesso una dinamica di appropriazione che le trasforma in «luoghi» urbani, con valori e significati profondi, oltre che con una grande quantità di problemi.

La periferia di Roma è quindi composta da tante «periferie» diverse; la «periferia» è la città di Roma.

Se non ritroviamo più una meccanica corrispondenza spaziale della dicotomia centro/periferia, ciò non significa che non permanga una «condizione di perifericità» in molte parti della città. La marginalità è una situazione fortemente caratterizzante molti territori di Roma, se non la maggior parte, ed è così percepita da chi vi abita.

³ Su questo punto e sul tema della periferia romana cfr. Cellamare 2008b; Ilardi - Scandurra 2009; e Ferrarotti - Maciotti 2009.

Territori spesso lasciati indietro dallo sviluppo, le periferie romane sono anche luoghi abbandonati dalla politica (Cellamare 2014b) e dalle istituzioni. Sembra che non ci sia più un soggetto che se ne faccia carico o anche banalmente si preoccupi di affrontare le situazioni di disagio. D'altronde, gli stessi soggetti istituzionali sono sempre meno in grado di incidere sullo sviluppo della città o semplicemente sulla sua riqualificazione, sia per mancanza di fondi, sia per un arretramento generale dello Stato e con esso del welfare pubblico, sia perché altre sono le forze che guidano le trasformazioni e che spesso lavorano a un livello con cui l'amministrazione locale non sa o non può interagire.

L'essere periferia diventa quindi un problema di cittadinanza, di appartenenza alla *polis* e di appartenenza a pari condizioni con gli altri cittadini, di accessibilità a tutto quello che è la città, con le sue opportunità e le sue qualità. Invece, si appartiene a un'altra città, di serie B, in condizioni di subalternità. Davanti a problemi così strutturali, le politiche e gli interventi che riguardano il solo spazio fisico appaiono del tutto inadeguati e impotenti a risolvere i problemi. La possibilità di reali e radicali politiche strutturali è legata a un profondo ripensamento della città contemporanea e a politiche di sviluppo che invertano una tendenza attualmente dominante.

Allo stesso tempo, le periferie urbane, e in particolare quelle romane, non sono luoghi soltanto inerti o subalterni. Esprimono anzi molta vitalità, attraverso una miriade di iniziative, di sforzi collettivi, di forme collaborative, di interventi autogestiti, e anche di produzione culturale e costruzione di una solidarietà sociale tutta autoprodotta. Di fatto, sono luoghi che costituiscono veri e propri laboratori sociali; ad esempio, nella sfera della convivenza delle differenze (Pisano 2013), di un «multiculturalismo quotidiano» (Colombo - Semi 2007) che va ben al di là delle politiche di integrazione che, per quanto sollecitate da buone intenzioni, sono sempre eterodirette e imposte dall'esterno, avendo come riferimento un modello culturale prevalente.

Dai grandi processi, tuttora in corso, che hanno investito, in continuità o meno col passato, questa vasta parte di «territorio abitato», si sono sviluppate essenzialmente tre diverse modalità di urbanizzazione. In primo luogo, la periferia abusiva, che ha marcato così fortemente la nascita e la strutturazione non solo della periferia romana ma dell'intera città. Una seconda modalità, che segna in maniera innovativa lo sviluppo urbano di Roma, è quella delle grandi centralità e del sistema delle polarità commerciali e dei nuovi quartieri residenziali che sono ad esse connesse, e che ha contribuito a dare origine a quella che

ormai comunemente è chiamata la «città del Gra». La terza configurazione è quella dei grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica, coinvolti recentemente dalla difficile questione dei nuovi piani di zona. Ad accomunare questi processi è la tendenza a dar vita, fuori e a ridosso del Gra, a una sorta di «isole autoreferenziali», siano esse pianificate o abusive, siano esse i frutti di un'edilizia qualificata o meno, siano esse *gated communities* o nuove borgate abusive, spesso proiettate in mezzo all'Agro e lontano dalla città. Esse spezzano definitivamente la relazione con la città di cui finiscono per spezzare l'identità in tanti frammenti. Sono luoghi privi di strutture e di riferimenti, in cui cambia il carattere dell'abitare, che molto spesso diventa alquanto difficile.

L'altro grande fenomeno che caratterizza fortemente queste aree è lo sviluppo dell'abusivismo diffuso nelle aree agricole. De Lucia ed Erbani (2016) segnalano che l'edificazione sparsa disseminata nell'Agro romano o nelle aree naturali protette ammonta a circa 5400 ettari: una quantità impressionante, se confrontati con i 9600 ettari dell'abusivismo ufficiale e perimetrato, già di per sé assolutamente rilevanti.

Accanto alla frammentazione, ma anche al ricorso sistematico alla mobilità privata su gomma, alla vertiginosa crescita dei flussi di traffico e del pendolarismo, nonché alla difficoltà di portare servizi adeguati, i principali e più evidenti effetti sono la crescita del consumo di suolo e la progressiva frammentazione e scomparsa dell'Agro romano, considerato nella sua complessa unitarietà di ambiente rurale e luogo produttivo, sistema di paesaggi, sistema di beni storico-archeologici e di valori culturali.

In prospettiva le politiche che si possono pensare per questi territori si fondano sicuramente, in primo luogo, su una moratoria dello sviluppo insediativo e uno stop al consumo di suolo e, in secondo luogo, su una valorizzazione del grande patrimonio dell'Agro, di cui la proposta di un Parco nazionale dell'Agro romano, nell'area est, costituisce un'iniziativa emblematica.

2. La città abusiva.

Della «città abusiva» si è parlato relativamente poco negli ultimi tempi. Superato il periodo critico degli anni settanta e ancora degli anni ottanta, superato il periodo in cui si discuteva delle borgate abusive e della riqualificazione delle periferie – legato soprattutto al governo cittadino del centro-sinistra –, la questione, pur rimanendo fondamentale e grave,

peraltro poi giustificata dai successivi condoni edilizi, è entrata in una fase di silenzio. In realtà l'abusivismo è un processo che non si è mai arrestato, cambiando semmai caratteri, dimensioni e modalità di gestione⁴.

L'abusivismo non è più semplicemente la modalità di risposta al problema della casa, e al problema abitativo in generale, a fronte dell'incapacità dell'amministrazione pubblica e del sistema nel suo complesso di fornire una soluzione adeguata. Né riguarda soltanto le classi più povere della città. Da abusivismo «di necessità» è diventato «di convenienza» e poi «speculativo». L'abusivismo è un vero e proprio sistema di costruzione della città. Esso si è articolato e stratificato nel tempo, definendo storicamente una serie di punti di equilibrio con le politiche urbane, che non solo lo hanno tollerato ma lo hanno accettato come uno dei processi di sviluppo insediativo (e non solo tramite la successione dei condoni edilizi). Peraltro si tratta di uno dei processi insediativi più rilevanti, se si pensa che più di un terzo dell'edilizia residenziale ha questa origine e circa un terzo della popolazione romana vive in «aree di origine abusiva»⁵. D'altra parte, è un processo di costruzione della città fortemente improntato al protagonismo degli abitanti-costruttori, e ora gestori, dando spazio ad ampi margini di ambiguità.

È interessante considerare questo fenomeno, al di là dei pur importanti e doverosi giudizi di valore e di merito, sullo sfondo di una modalità complessiva di governo della città, in cui l'arretratezza del modello di sviluppo e dell'imprenditoria (che trova nella valorizzazione della rendita e nel ciclo edilizio una delle sue principali attività) si intreccia con un neo-liberismo «incontrollato», nell'ambito del processo di finanziarizzazione della città; in cui i processi di autocostruzione degli abitanti (che aprono a forme «partecipative») si combinano con una sorta di *laissez faire* diffuso; in cui infine il «pubblico» (di cui si perdono sempre più i connotati, di fronte all'emersione dell'«interesse privato») si riduce essenzialmente alla gestione dell'intermediazione tra soggetti (intermediazione che è politica, ma anche e soprattutto economico-finanziaria) al di fuori di qualsiasi disegno politico o di un progetto per la città.

⁴ Non si vuole trattare qui il fenomeno dell'abusivismo nella sua ampiezza e complessità. Si rimanda per questo agli studi più recenti, in particolare Cellamare 2013e, ma anche 2010; Cellamare - Colozza 2014; Coppola 2013, e più recentemente De Lucia - Ermani 2016. In questo volume, il tema è ripreso e approfondito in alcuni specifici contesti territoriali nei contributi di Alessandro Coppola e Irene Ranaldi (*infra*, pp. 223-37 e 239-49).

⁵ Per «aree di origine abusiva» si considerano: le zone F1, di «ristrutturazione urbanistica», come perimetrare dal Prg del 1962-65; le zone O, di «recupero urbanistico», come perimetrare dalla variante al Prg adottata nel 1978 e approvata nel 1983; i «toponimi», perimetrati provvisoriamente nel Prg del 2008.

Si potrebbe addirittura sostenere che l'abusivismo è un sistema socio-economico estremamente rilevante nell'ambito dell'economia della città e della sua organizzazione sociale. Esso costituisce un mercato immobiliare parallelo, ma innesca anche un processo complessivo che ha risvolti nel sistema produttivo e sul ciclo edilizio e di sviluppo insediativo, nei modelli sociali, nelle relazioni di governo della città, nell'organizzazione spaziale, nel sistema dei servizi, nella gestione del credito ecc. Il coinvolgimento di tanti soggetti diversi, il ruolo dei proprietari dei terreni e lottizzatori abusivi (i primi veri responsabili del fenomeno dell'abusivismo) e ora il sistema di gestione tramite i consorzi e le loro associazioni rappresentano un sistema socio-economico strutturante la città. I proprietari-costruttori, per parte loro, hanno introiettato il modello sociale della valorizzazione economica tramite la rendita urbana e di fatto sono diventati i «piccoli azionisti della rendita diffusa».

I consorzi di autorecupero costituiscono la modalità innovativa introdotta a Roma per gestire i processi di riqualificazione urbana nelle periferie abusive (o, meglio, ex abusive)⁶. Essi rispondono a un doppio obiettivo. In primo luogo, hanno lo scopo di gestire concretamente e in autonomia gli interventi di riqualificazione nelle aree ex abusive, alleggerendo l'amministrazione capitolina dell'onere della gestione di una molteplicità di microprocessi e microinterventi ampiamente diffusi sul territorio. In secondo luogo, avrebbero dovuto promuovere e mettere in opera lo spirito «partecipativo» dei cittadini. Nella realtà, l'attività dei consorzi si è rivelata piuttosto complessa e articolata e il carattere «civico» che si sperava esprimessero non sempre si manifesta. Le assemblee e gli incontri pubblici hanno molto più il carattere di assemblee condominiali che non di processi partecipativi, ma soprattutto prevale una logica che è di tipo «proprietario» e «privatistico», piuttosto che una propriamente più attenta all'interesse pubblico, specie se si tratta di prendere in considerazione gli interessi più ampi della città. Infine, ed è questo il punto più delicato, i consorzi hanno assunto nel tempo una funzione rappresentativa e quindi politica, e svolgono un ruolo sostitutivo delle istituzioni a livello locale.

⁶ I consorzi sono nati in primo luogo nelle zone O per gestire gli interventi e la realizzazione delle opere previste dai piani di recupero. Tale è stato il buon esito dell'esperienza che il Comune ha ritenuto utile, per i «toponimi», estendere l'attività dei consorzi anche alla pianificazione, ovvero alla realizzazione dei piani di recupero. È questo un passaggio estremamente rilevante perché, mentre nell'esperienza delle zone O si trattava di essere attuatori di decisioni già prese, nel caso dei «toponimi» si tratta di elaborare proposte, piani e progetti, e di prendere decisioni, operazione ben più complessa e che investe una sfera pubblica (e di interesse generale) ben più complicata.

Un livello ancora più problematico e ambiguo è quello, intermedio tra consorzi e Comune, occupato dalle associazioni di consorzi: queste hanno visto crescere il proprio ruolo da una mera funzione di servizio (tecnico e amministrativo) a una funzione di intermediazione tra i consorzi e il Comune. Si tratta di un ruolo quindi acquisito, conquistato e difficilmente collocabile all'interno di quadro di relazioni politico-istituzionali equilibrate; e che rappresenta anch'esso un livello di micro-potere delocalizzato, con le sue valenze e le sue convenienze economiche.

Tutte queste pseudo-istituzioni – i consorzi di autorecuperamento come le associazioni di consorzi – hanno peraltro un peso non indifferente nelle fasi elettorali, costituendo una forza rilevante all'interno della città.

Il mondo della «città abusiva» è quindi un mondo articolato e complesso, e allo stesso tempo ambiguo, ma caratterizzante in profondità la città e il modo di abitare. Sebbene carenti dal punto di vista delle attrezzature e dei servizi, sia pubblici che privati, sono luoghi tuttavia apprezzati dagli abitanti per la qualità della vita, per gli spazi offerti alle relazioni sociali, per la possibilità di rapportarsi con i contesti agricoli e ambientali, soprattutto se confrontati con le aree di edilizia residenziale pubblica, ma anche più con i recenti quartieri della «città del mercato». Allo stesso tempo, si tratta però di una parte della città che a tutt'oggi risulta veramente difficile da recuperare, continuando a rappresentare un *vulnus* e un condizionamento forte per lo sviluppo e la qualità di tutta la capitale.

3. La nuova «città del mercato».

La realizzazione di brani di città costruiti intorno a grandi polarità commerciali e dell'*entertainment*, localizzati lungo o a ridosso delle grandi infrastrutture stradali e, in particolare, del Gra e delle autostrade (la Roma-Fiumicino, la Roma-L'Aquila, la Roma-Napoli, la Roma-Firenze), costituisce il fenomeno più caratterizzante e innovativo dello sviluppo urbano di Roma degli ultimi quindici-vent'anni. Intorno a queste polarità sono stati costruiti alcuni nuovi importanti «quartieri», o meglio «agglomerati insediativi» (perché di «quartieri» è difficile parlare) di grandi dimensioni; la consistenza, il peso territoriale e la numerosità di questi nuovi contesti ne fanno una delle modalità di sviluppo più rilevanti a Roma.

60, 62,
63

La loro comparsa e la loro crescita sono strettamente collegate alla politica delle «centralità» previste dal nuovo Prg del 2008 con l'obiettivo di sviluppare finalmente il «policentrismo» a Roma anche su scala metropolitana, e così alleggerire il centro storico, e riqualificando al tempo stesso la periferia, portando «un pezzo di città nella non-città» (Marcelloni 2003).

La logica delle polarità commerciali e dell'*entertainment* ha successivamente caratterizzato anche lo sviluppo urbano e territoriale di molta parte del territorio provinciale e regionale. Da politica del nuovo Prg, ha quindi assunto nel tempo il carattere di una vera e propria forma di organizzazione territoriale.

Il processo reale è stato diverso da quanto forse auspicato e ha avuto un grande impatto sulla città, e anche sulle sue forme di governo, di fatto mancando i due principali obiettivi previsti.

Le quantità e la distribuzione delle funzioni è cambiata nel tempo, cambiando anche la natura stessa delle centralità⁷. Da un mix funzionale che prevedeva, oltre al residenziale e al commerciale, anche funzioni come il direzionale, il tecnologico, il produttivo ecc., nel corso del processo attuativo, oltre a veder crescere le quantità e le cubature in assoluto, si è riscontrata una riduzione delle funzioni pregiate, con un netto incremento in percentuale del residenziale e del commerciale. È prevalso (in molti casi, anche se non in tutti: soprattutto nelle centralità di iniziativa privata piuttosto che in quelle di iniziativa pubblica, che invece stentato a essere attuate) il carattere di operazione immobiliare e finanziaria, fortemente incentrata su un polo commerciale e dell'*entertainment* corredato di una vasta area residenziale, collocato sulle principali infrastrutture stradali. Sono i casi, ad esempio, di Bufalotta-Porta di Roma (sul Gra all'innesto dell'A1 da nord, con uscita specifica), di Castellaccio-Euroma2 (sulla via Cristoforo Colombo/via Pontina tra Eur e Gra), di Ponte di Nona-Roma Est (sulla A24 con uscita specifica), di Anagnina-Romanina (a ridosso del Gra), di Parco Leonardo (sull'autostrada Roma-Fiumicino poco prima dell'aeroporto).

I problemi e le criticità riscontrati in questo lungo percorso sono stati diversi: difficoltà di adeguamento e realizzazione delle infrastrutture per la mobilità (di conseguenza le centralità si appoggiano prevalentemente alla rete stradale di più alto livello, Gra e autostrade); difficoltà di selezione e allocazione delle funzioni urbane e metropolita-

⁷ Su tutto il processo di sviluppo insediativo connesso alle grandi centralità previste dal Prg del 2008 torna più ampiamente in questo volume Dorotea Papa (*infra*, pp. 189-210).

ne di pregio (in particolare della direzionalità, soprattutto pubblica), con conseguente riduzione della complessità e della funzione strategica; difficoltà di gestione della fase attuativa, sia per quanto riguarda la fattibilità finanziaria dell'operazione complessiva (con introduzione di agevolazioni e convenienze per l'operatore privato) sia per quanto riguarda la capacità di governo da parte dell'amministrazione pubblica; oltre al già accennato progressivo e significativo spostamento verso le funzioni residenziale e commerciale (in genere di più facile spendibilità e più redditizie per l'operatore privato).

È questa una tendenza, e un modello di sviluppo insediativo, che si è affermata in maniera significativa anche al di fuori delle centralità e che ha portato alla diffusione di polarità commerciali e dell'*entertainment*, dentro e fuori il territorio del comune di Roma, quindi anche a scala territoriale. Sebbene non si possa parlare di un esplicito indirizzo politico, è evidente che ha agito e continua ad agire una ben precisa linea politica, al di là degli schieramenti delle amministrazioni comunali e nonostante una certa opposizione manifestata dalle rappresentanze di categoria, spesso impegnate nella difesa della piccola e media distribuzione. A Roma si sta affermando quindi il modello della «città del mercato», con un degrado dell'idea di città e la riduzione del policentrismo a un sistema di polarità commerciali e per il *loisir*.

Il nodo problematico principale sta nel fatto che le «centralità», e le connesse polarità commerciali e/o dell'*entertainment*, si pongono a un livello sovralocale per evidenti esigenze di bacino di utenza (un centro commerciale come Porta di Roma a Bufalotta ha 16 milioni e mezzo di visitatori l'anno) e di sufficiente movimentazione di flussi commerciali e finanziari adeguati a sostenere l'economia e la funzionalità di poli commerciali di quelle dimensioni; generalmente senza sviluppare una relazione significativa con i quartieri circostanti, rispetto ai quali l'operatore commerciale è tendenzialmente indifferente. Questo aspetto si traduce anche spazialmente, ad esempio nella marcata distanza che il polo commerciale instaura con il contesto circostante, soprattutto attraverso il carattere monoblocco e «introverso», spesso estraniante, delle grandi strutture commerciali e il vasto sistema dei parcheggi.

Molti sono gli effetti territoriali, sulla riorganizzazione della città e sull'abitare. In primo luogo vi sono importanti implicazioni per le attività commerciali. Profondi sono i cambiamenti nell'organizzazione territoriale del commercio e nel suo rapporto con la vita urbana. Si riscontra, infatti, una depressione delle attività commerciali nei quartieri limitrofi che tendono a migrare verso i centri commerciali o a scom-

parire, soprattutto per quanto riguarda le fasce merceologiche più diffuse (abbigliamento, articoli sportivi, musica, elettrodomestici, elettronica, telefonia ecc.). Nei quartieri limitrofi rimangono quelle attività o di fascia alta (gioiellerie ecc.) o di fascia più bassa (dal fast-food all'idraulico). Di conseguenza cambiano anche la fruizione e la frequentazione degli spazi, impoverendo la vita sociale dei quartieri.

La presenza dei centri commerciali riorienta inoltre i flussi delle persone e i modi con cui ci si orienta nella città: questi poli attrattori riducono di importanza (o fanno sparire) i luoghi pubblici di maggiore frequentazione nei quartieri periferici e reindirizzano i flussi spesso tradizionalmente proiettati verso il centro storico. Un fenomeno che impoverisce ulteriormente la vita sociale nei quartieri e cambia radicalmente la stessa percezione e il modo di vivere la città di Roma.

Lo stesso Grande raccordo anulare ha modificato la sua funzione: da elemento di confine e di separazione tra città e campagna a boulevard urbano, a canale in cui vengono convogliati e si distribuiscono i grandi flussi, asse di attestamento delle grandi funzioni urbane e dei grandi poli di attrazione. Questa dinamica insediativa e di organizzazione spaziale ha favorito ancor più lo sviluppo della «città del Gra», costituendo il più grande fattore di cambiamento nell'assetto recente della capitale⁸.

4. I quartieri di edilizia residenziale pubblica.

61 I contesti in cui troviamo situazioni effettivamente problematiche, in cui la città manifesta i segni comunemente associati all'idea di degrado edilizio e urbanistico, di disagio sociale, di periferia nel senso tradizionale del termine, sono i quartieri di edilizia residenziale pubblica. O meglio i grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica prodotto di interventi edilizi di grosse dimensioni, macrostrutture frutto di un'ideologia architettonica che ha segnato un'epoca e dell'obiettivo politico di realizzare in tempi rapidi e con costi contenuti nuove porzioni di città capaci di soddisfare in maniera ampia e consistente (se non risolutiva) il problema della casa. Si tratta in molti casi di quartieri che, sebbene costruiti per lo più negli anni ottanta (o ancora prima, come nel caso di San Basilio), già allora vengono impiantati in prossimità del Grande raccordo anulare (come Corviale e San Basilio), se non oltre,

⁸ Sulla «città del Gra» torna più ampiamente in questo volume Alessandro Lanzetta (*infra*, pp. 173-87).

come nel caso più eclatante di Tor Bella Monaca, nella periferia est della capitale. Se all'epoca per lo più erano isolati nella campagna o a ridosso delle borgate abusive che dovevano riqualificare, oggi sono spesso inglobati nello sviluppo insediativo e da esso sono stati sopravanzati. I quartieri di edilizia residenziale pubblica più vecchi (come Quarticciolo o il Tufello o Val Melaina), sebbene non abbiano risolto completamente i propri problemi, fanno ormai parte della città consolidata e sono spesso investiti da processi di sostituzione della popolazione e dall'immissione nel mercato, che addirittura li trasformano in quartieri ambiti. Altri quartieri, con origini simili ma vicende più complesse, come Tor Sapienza, una volta roccaforte della sinistra nella «cintura rossa» della periferia est, sono oggi teatro di tensioni sociali e conflitti drammatici. Da molti anni vivono un progressivo abbandono delle attività industriali – le poche presenti a Roma erano qui concentrate, al punto tale da costituire un forte elemento identitario per il quartiere, con le grandi mobilitazioni sociali che presero corpo negli anni settanta –, cui fa da contraltare un'intensa crescita insediativa. Ed è proprio in questi quartieri che le amministrazioni comunali hanno spesso «scariato» i campi rom e gli alloggi per i migranti, con il risultato di aggiungere problemi a problemi e di acuire ancora di più la generale percezione di perdita e declassamento che vi regna.

I grandi quartieri di edilizia residenziale a ridosso del Gra, come Tor Bella Monaca, costituiscono quindi un problema ereditato dal passato e mai risolto. Nel corso degli anni Roma è stata interessata dal più esteso intervento pubblico in Italia sulla casa e oggi gli edifici che sono testimonianza costituiscono una fetta assolutamente consistente di Roma. Nati come parti di città altamente attrezzate e organizzate, fornitissime di attrezzature e servizi, originariamente destinate a riqualificare le periferie (le borgate abusive problematiche circostanti), sono invece diventate nel tempo (per la loro stessa caratterizzazione e per l'origine degli abitanti assegnatari) i luoghi della concentrazione del disagio sociale: basso reddito se non condizioni di povertà diffusa, disoccupazione, abbandono scolastico, degrado edilizio, presenza di persone agli arresti domiciliari, massima concentrazione di persone con disabilità ecc. La mancanza di lavoro e altri problemi hanno determinato l'affermarsi dello spaccio della droga (San Basilio *in primis*, ma anche Tor Bella Monaca costituiscono le principali piazze dello spaccio a Roma). Come dice Montillo (2016), «la malavita organizzata si inserisce tra l'onestà e la povertà» in questi quartieri. Da luoghi della riqualificazione sono diventati luoghi del degrado e del disagio

sociale, cui si deve aggiungere la scomparsa del soggetto pubblico. Quartieri «pubblici» dove il «pubblico» non è presente: ne sono un esempio evidente la diffusione del mercato informale della casa e delle occupazioni ad esso legate. Per tutti questi motivi sono spesso oggetto di una stigmatizzazione che ne incoraggia fortemente la ghettizzazione, anche nell'immaginario collettivo, oltre a subire la facile strumentalizzazione da parte dei mass media.

Eppure, conosciuti dall'interno, questi quartieri mostrano una realtà completamente diversa. Senza nascondere ovviamente i grandi problemi che sono presenti, gli abitanti si sforzano di vivere una vita normale e dignitosa, e mettono in campo anche grandi risorse, potenzialità e progettualità, spesso con grande fatica o addirittura a rischio della propria vita (pensiamo alle azioni di contrasto allo spaccio della droga per mantenere agibili gli spazi pubblici), spinti dalla necessità (ovvero dall'assenza o carenza dell'azione pubblica), allo scopo di creare condizioni accettabili di vita e di restituire dignità al proprio contesto urbano e sociale, dimostrando grandi capacità di auto-organizzazione, pur all'interno di un contesto assolutamente sfavorevole⁹.

Né la situazione cambia nei piani di zona realizzati successivamente, a cominciare ad esempio da quello di Ponte di Nona, sempre nella periferia est, che crea uno stridente contrasto con il nuovo centro commerciale e il quartiere relativamente benestante costruito attorno.

Tale situazione si aggrava, come accennato, con quelli in fase di attuazione, sviluppati anche molto all'esterno del Gra, in pieno Agro romano, che non sono stati completati, non vedono la realizzazione completa dei servizi e delle infrastrutture e pure sono già abitati; spesso per necessità, in una condizione di disagio sociale, economico e abitativo che comincia a interessare anche gli strati inferiori della classe media. Si tratta a volte di operazioni problematiche e sottoposte a indagini, come per l'edilizia agevolata posta in vendita o in affitto a prezzi di mercato. Come verrà ben illustrato nel contributo di Antonella Carrano e Francesco Montillo (*infra*, pp. 211-22), sono interventi che, nati anche in questo caso con l'obiettivo di rispondere alla domanda di casa e di riqualificazione delle periferie (anche all'interno di operazioni complesse di programmazione integrata), hanno spesso rivelato un carattere fortemente speculativo, producendo inoltre delle vere e proprie isole residenziali autoreferenziali, sparpagliate all'interno dell'Agro con l'effetto di causare un forte consumo di suolo e la ri-

⁹ Si rimanda a Cellamare 2016, per un ampio quadro di approfondimento su un quartiere di edilizia residenziale pubblica assolutamente emblematico.

duzione della qualità dell'Agro, senza peraltro creare «città» e spesso neanche contesti accettabili da abitare.

5. *Le forme di auto-organizzazione e la «città autoprodotta».*

Come si è già osservato per i quartieri di edilizia residenziale pubblica, in tutta la periferia romana gli abitanti investono grandi energie e capacità progettuali per sopperire alle necessità presenti e alle carenze dell'amministrazione pubblica, esprimendo grande vitalità e creatività. Nell'impegno di rendere migliore il proprio contesto di vita, dimostrano grandi capacità di auto-organizzazione, sebbene le condizioni in cui operare non siano favorevoli. Nella periferia registriamo una proliferazione di movimenti, comitati e associazioni locali, ma anche pratiche non organizzate che si occupano della riqualificazione urbana, della questione abitativa, delle condizioni di vita nei quartieri, ma anche di aspetti culturali e sociali. Si moltiplicano esperienze di auto-organizzazione urbana, che spesso implicano anche forme di riappropriazione degli spazi, siano essi edifici abbandonati e dismessi, luoghi pubblici, terreni incolti, o altro. Roma, da questo punto di vista, è un luogo esemplare, tanto che possiamo considerare la capitale una «città autoprodotta» (Cellamare 2014c).

Abbiamo a che fare con realtà molto diverse: da collettività locali che si auto-organizzano e autogestiscono il proprio territorio a organizzazioni di recupero delle aree abusive; dalle molteplici forme di occupazione e di *squatting* (a scopo abitativo e non) agli orti urbani sempre più diffusi; dai centri sociali alle diverse realtà sociali che si mettono in rete per portare avanti iniziative e modelli di sviluppo alternativi; dai giardini e dalle aree verdi autogestite da comitati e associazioni locali all'agricoltura urbana o periurbana; dai gruppi di acquisto solidale alle forme di auto-organizzazione dei servizi e delle attività sportive a livello locale; dall'occupazione e recupero di fabbriche che hanno cessato la produzione alle forme di auto-organizzazione nella gestione della casa all'interno dei quartieri di edilizia economica e popolare; dalle forme di autocostruzione ai condomini solidali. L'elenco potrebbe proseguire a lungo restituendoci un mondo molto ricco e variegato, e cionondimeno problematico.

Una città in fermento; fermenti creativi ma anche segnalatori di problemi. Un brulichio di attività che caratterizza e attraversa la vita

quotidiana di Roma e che costruisce e ricostruisce quotidianamente la città; pratiche e processi che spesso restituiscono al ciclo di vita della città alcuni «scarti» urbani; pratiche e processi che sono anche processi di risignificazione dei luoghi; un mondo parallelo ma anche integrato a quello delle politiche e dell'amministrazione istituzionali, e non meno reale di quello e, in particolare, non meno capace di costruire realmente e concretamente la città.

Molto spesso si tratta di esperienze che rispondono alle carenze dell'amministrazione pubblica, e questa funzione «supplente» è indiscutibilmente problematica; molte di esse esprimono anche una reazione, praticano modelli e visioni della città più inclusivi, solidali e con l'obiettivo di superare le disuguaglianze; sono espressione di un protagonismo sociale, carico di progettualità e di capacità di auto-organizzazione. Si tratta complessivamente di energie positive e con un importante potenziale di ricostruzione della città.

È necessario naturalmente distinguere tra le diverse esperienze e tra le differenti idee che queste sottendono, a seconda ad esempio delle visioni politiche o delle «culture di pubblico» di cui sono portatrici. Pur con questo sfondo problematico, sono questi i terreni di conflitto e di produzione di urbanità su cui è importante concentrarsi, soprattutto a Roma, per aprire prospettive di futuro.